

IL CONGRESSO DEL PSI.

Manca e Cicchitto contrari allo scioglimento del partito
Del Turco: «Eppure proprio voi mi chiedeste di cambiare»

I socialisti decidono Oggi nasce il Si

«Non occorre un referendum»

«Si», come «socialisti italiani». Con questa nuova sigla quello che per più di un secolo è stato il partito socialista vuole rinascere, oggi a Roma, dalle macerie provocate dal craxismo e da Tangentopoli. Del Turco ha tenuto fermo il proposito di dar vita a una nuova formazione politica, e ha respinto la proposta di Manca, di affidare la decisione a un referendum. Forse l'anno prossimo torna in edicola l'Avanti.

ALBERTO LEISS

ROMA. Partito socialista addio, allora, dopo un secolo abbondante di storia politica, purtroppo alla fine non molto gloriosa. Ma i socialisti italiani vogliono restare sulla scena, e oggi all'Eur nasce il «Si». Gino Giugni e Alberto La Volpe ieri pomeriggio hanno presentato alla stampa il simbolo della nuova formazione politica: un «si» tracciato con una pennellata decisa, in nero, dentro un cerchio che ha una base verde. In rosso la scritta «socialisti italiani», e rosso il puntino (o un più volitivo accento?) che esce liberamente dalla circonferenza che delimita questo, come quasi tutti i simboli di partito. «Una pennellata spontanea e antiautoritaria che ricorda Miro», dice Roberto Parisi, che ha lavorato con l'agenzia di ideazione grafica. «Un po' di speranza per dire sì al futuro», aggiunge Giugni. E subito un cronista gli ricorda il nefasto «no» sostenuto dal Psi di Craxi nel referendum sulla preferenza unica. L'inizio della fine. «Speriamo di dire sì ad un nuovo governo...», risponde con una battuta Giugni. «Sì, di un po' di speranza hanno bisogno i socialisti italiani. Daremo vita a una nuova formazione politica - ripeteva ieri pomeriggio Del Turco - speriamo che in un paese di funerali un battesimo fac-

ma una sua «costituente»? Certo sarà ancora più distante di Del Turco dalla «Costituente laburista» già varata a Firenze da Valdo Spini. La «scissione dell'atomo» di cui ha parlato con sarcasmo Giugni non sembra arrestarsi: «Ormai - aggiunge - si è innescata una reazione a catena...». Ma Ottaviano Del Turco non si scompone troppo. Alle prese con una montagna di debiti, varie pendenze giudiziarie, le liquidazioni e gli stipendi dei funzionari da pagare, e le accuse maligne di Craxi, cerca di rincuorare i suoi annunciando che l'anno prossimo l'Avanti riprenderà in qualche modo le pubblicazioni, e non vuole polemizzare troppo con gli avversari interni. Si limita a ricordare che un anno fa erano proprio gli stessi a chiedergli di cambiare, con un blitz decisionista, il nome al partito. «Nessuno - dice - riuscirà a spiegare al paese questa frammentazione. Spini ha un po' di parlamentari ma non ha il partito. Noi abbiamo il partito e un po' di parlamentari. Manca non ha né l'uno né gli altri... Ma noi lavoreremo per riunificare. Questo dividersi in schegge non ha nulla delle drammatiche scissioni e degli scontri ideologici del passato...». Nella replica pronunciata ieri sera l'ex segretario aggiunto della Cgil ha valorizzato molto la manifestazione dei sindacati: «Sono molto contento che il congresso abbia coinciso con questo evento straordinario. È qui il timone sociale che ci deve orientare». Lui? E Giugni non sono rivolti al governo: di fronte a una protesta così vasta dovrebbe cogliere l'occasione di ritrovare la via del dialogo. «Da vecchio sindacalista - aggiunge Del Turco - dico che si potrebbe trovare la via perché nessuno ne esca umilia-



Ottaviano Del Turco durante il suo intervento al congresso del Psi

to. Quanto al «progetto politico» dei «socialisti italiani», ha citato il titolo dell'Unità: «Vogliamo stare a sinistra da riformisti». E l'ideologo della mozione di maggioranza, l'ex direttore dell'Avanti Roberto Villetti, si accalora a spiegare che ormai è matura la creazione di una forza laico-cattolica-socialista capace di svolgere un ruolo strategico tra Pds e Ppi, in vista della costituzione di una coalizione alternativa alle destre. «Ci vorrebbe un catalizzatore - spiega - una personalità adeguata». Forse Mario Segni? O Giuliano Amato? Villetti non lo dice, e forse non lo sa. Ma parla di contatti con forze sindacali e imprenditoriali: «D'Alema e Buttiglione, da soli, non ce la fanno...». Nel brusio della grande sala dell'Eur ascoltano e osservano con un po' di malinconia uomini come Walter Pedullà e Pierre Carniti. Il primo ricorda i suoi quasi cinquant'anni di militanza socialista: «A questo paese - osserva confessando di provare più emozioni che

La Russa (An): «No al leghista Gnutti sindaco di Brescia»

Alleati a Roma, in guerra a Brescia. Alleanza nazionale avverte la Lega e Forza Italia, che assieme hanno candidato il ministro dell'Industria, Vito Gnutti, a sindaco di Brescia. A scagliarsi contro la candidatura del ministro leghista questa volta è Ignazio La Russa, vice presidente della Camera: «Si è adagiato - è l'accusa a Gnutti pronunciata proprio a Brescia - sull'ipotesi di Bossi per un governo che coinvolga Lega, Pds e popolari». Anzi, l'esponente di An ha, in un certo senso, invitato gli elettori di Forza Italia a boicottare l'alleato leghista votando la candidata della fiamma: «Il risultato dimostrerà se il polo della Libertà può reggere a livello nazionale». E se la propria candidatura non dovesse arrivare al ballottaggio al posto di Gnutti, cosa farà An? La Russa pare voler consumare la vendetta fino in fondo: «Martinazzoli - ha sostenuto - è una brava persona, e anche meglio di Gnutti come capacità personali, e con lui se non altro sappiamo che cosa c'è da aspettarsi».

Oggi ad Assisi per una «Finanziaria di pace»

È giunto al dodicesimo giorno lo sciopero della fame dei «beati costruttori di pace» raccolti ad Assisi, con il sostegno di 30 parlamentari che con un «digiuno a staffetta» aderiscono all'iniziativa. E oggi, nella piazza del Municipio della città di san Francesco, avrà luogo una manifestazione di solidarietà ai digiunanti con la partecipazione di delegazioni provenienti da tutte le regioni d'Italia. L'obiettivo - illustrato ieri da don Albino Bizzotto - è di stanare 5 mila miliardi dal bilancio della Difesa alle spese sociali (pensioni, sanità, scuola, difesa del territorio, cooperazione internazionale), riconvertire l'industria militare al civile e ridurre i consumi superflui.

Parla il vicesegretario del Psi con De Martino: «La strada sarà ancora lunga»

Giovanni Mosca: «Sarò orfano, ma il cuore è lì»

«Sarò orfano, ma socialista nelle idee, con il cuore». Parla Giovanni Mosca, vicesegretario del Psi di De Martino. «Un malanno mi risparmiò la mortificazione del Midas. Ora sono i giovani a restituirmi l'onore di socialista».

PASQUALE CASCELLA



Giovanni Mosca con Francesco De Martino in una vecchia foto

do cambiano la condizione del mondo del lavoro, generano sviluppo, diritti...». «Così concepivo il centro-sinistra: la prima giunta la realizzammo qui a Milano. Nei primi giorni del 1961 avevamo appuntamento a palazzo Marino per la firma dell'accordo sul programma, ma il rappresentante della Dc, Giovanni Marcora, non arrivava. Lo scovammo nella Chiesa di S. Fedele. Mi abbandonai a una bestemmia. E lui: «Siamo in chiesa». Stava aspettando di essere chiamato dal Cardinale. Gli dissi: «Rischi di non vedere più noi». Venne a firmare chissà con quale patema. Dal cardinale ci andò dopo, anzi ci andammo insieme...». «Ma nel '63, quando fu formato il primo governo organico di centro-sinistra, ero io che non mi davo pace. Avrebbe dovuto liberare i fermenti riformatori, le migliori energie del paese, invece tutto era soffocato dalla diffidenza, dalle resistenze, dai giochi di potere. Mia moglie mi è buon testimone. Tornato a casa, le dissi: «I preti ci hanno fregato...». «Ero stato eletto deputato proprio quell'anno. Condividevo la battaglia autonomista, ma non c'era spazio di separazione dal Pci bensì come pungolo a quello che chiamavamo il revisionismo comunista. Forse anche per questo quando le condizioni di salute lo costrinsero a lasciare la segreteria della Cgil, Fernando Santi volle che fossi io a prenderne il posto. Quella «casa comune» doveva essere

re ancora oggi, visto che quei grandi temi tornano tutti dinanzi a noi». «Non è nostalgia. Dei contenuti, dei principi del centro-sinistra ero e resto convinto, ma non ignoro il limite del suo schieramento politico. Noi ci credevamo, ci credeva anche buona parte della Dc. Ma nello scudocrociato c'era un altro pezzo che lo viveva come il male minore, un prezzo da pagare per alzare lo staccato a sinistra. Né noi trovammo il modo e la forza per costringere la Dc a sciogliere l'ambiguità della convivenza con le forze più conservatrici e repressive che, nel luglio '72, diventò plateale con il governo Andreotti-Malagodi. La vittoria nel referendum sul divorzio, due anni dopo, spazzò via le vecchie formule. Ma non di un certificato di morte c'era bisogno, bensì dell'atto di nascita di una nuova prospettiva politica. Per questo non condivisi il famoso arti-

che vissuto dall'esterno, mai avrei immaginato un sistema così aberrante». «Eppure non mi rinfranca esserne stato alla larga. Mi vergogno io per loro. Se sono rimasto fuori è solo perché ho sempre considerato la politica un impegno pieno: o ci sei, e stai lì con il culo di pietra, e le mie condizioni di salute non me lo permettono più, o mescalidi una poltrona. Non ho rimpianti. D'estate, me ne vado nel fazzoletto di terra in Toscana a coltivare il ciliegio, l'olivo e la vigna. E d'inverno, me ne sto qui, a visitare il nipote, ad aiutare questi ragazzi ad essere socialisti progressisti. Lì e qui c'è sempre un momento - la piazza, il mercato nonale, la cooperativa fondata nei tempi andati - in cui parlare di politica con i vecchi compagni». «Eppure sarò riformismo». «Cosa ci diciamo di questo ultimo congresso del Psi? Che arriva tardi, troppo tardi: si doveva trovare prima il coraggio di dare un taglio netto. Le regole valgono anche per la vita democratica dei partiti: quanta gente, a suo tempo, abbiamo sospeso per garantire la pulizia morale del Psi? Niente a confronto di Tangentopoli: eppure si è tentennato, e la mancata cesura ha esposto il partito alla fura giustizialista, facendogli perdere credibilità, condannandolo alla mannaia del voto popolare. E ora...». «Quei ragazzi mi hanno raccontato il congresso di Milano: ancora liti di congedo, mozioni contrapposte, contese sul nome, invocazioni di leader che rappresentano poco se non nulla. Loro erano sconcertati, io no. Per non disilluderli, ho fatto ricorso alla paradossale denominazione del loro gruppo, per dirgli che il problema di come costruire uno schieramento democratico non è riducibile al solo Psi che fa da raccordo con il centro: è anche del Pds, dei progressisti, del centro, dei democratici: tutti il compito di fare i conti con l'offensiva della destra. E, al dunque, le politiche concrete saranno sempre più socialiste, riformiste. Ma quei ragazzi nemmeno vanno presi in giro. Ho detto loro: «La scarpinata sarà lunga. Procuratevi buoni scarponi».

MILANO. «Sono socialista, magari orfano, ma socialista in testa, nel cuore...». Giovanni Mosca si porta la mano sul capo, la sposta sul petto: «A un socialista bastano e avanzano le idee, l'impegno, la passione. Il resto più che dolore mi provoca rabbia. Come quel giorno che mio figlio venne a casa con altri giovani. «Ci chiameremo: socialisti progressisti», dissero. Lì per lì me venne da sorridere: «L'aggettivo specificativo non ha senso. Un socialista è naturalmente progressista, di sinistra». E mio figlio: «Non è più così, papà. Addirittura socialista è diventato un insulto, sinonimo di ladro». Ecco cosa più mi preme: che il coraggio di quei ragazzi non sia bruciato. Sono loro che restituiscono l'orgoglio e l'onore alla mia storia di socialista». Una storia non compiuta. Si è fermata nel 1976, alla vigilia del ribaltone del «Midas» ad opera di Bettino Craxi. Mosca era vicesegretario del Psi di Francesco De Martino, e si dimise un po' per un malanno respiratorio che lo ha perseguitato nel tempo, ma soprattutto per una sorta di presentimento: che la fine del centro-sinistra avrebbe piegato e mortificato anche l'idea del riformismo socialista. La voce di Mosca ha un'incrinatura: «Ci hanno tolto anche la festa del centenario». Un sospiro. Pronto lo scatto d'orgoglio: «Ma la festa del centenario della Camera del lavoro, no, non hanno potuto togliercela. In fondo, la storia del socialismo è storia di riscatto, di emancipazione, di partecipazione della classe operaia». Ascoltiamola, allora, questa storia, per la parte che Giovanni Mosca ha conosciuto, per come l'ha vissuta. **Operato e partigiano** «Di origini operaie, lo stesso operaio nel paesino, Casal Pusterleno, dove sono nato nel 1927, e dove ho partecipato, nella 151 ma gap garibaldina di fabbrica, alla liberazione dal fascismo cominciata a frequentare. Milano, tutto un mondo più grande di me. Mi formai rubando il sapere, alla Federbraccianti, alla Fiom. Imparai, nelle dure trattative per il contratto delle mondine, nella partecipazione dei Consigli di fabbrica alla ricostruzione, che anche le riforme sono parte di una rivoluzione quan-